

RENZO SABBATINI

## BOSCOVICH E LA REPUBBLICA DI LUCCA

«*Patrem Rogerium Ioseph Boscovich, motu proprio, et attenta eius meritorum excellentia ... nobilem huius Reipublicae pro sua persona creavimus*»: il 18 settembre 1757 gli Anziani, dopo averne ricordato i meriti scientifici e i servigi resi alla Repubblica di Lucca, stilavano nel latino ufficiale la patente di nobiltà personale per Ruggiero Boscovich, al quale il Consiglio generale l'aveva concessa due giorni prima in forma pubblica dopo che la pratica era stata discussa, come d'uso, in una seduta segreta. Giunta a ridosso di una fase particolarmente pesante e scoraggiante della trattativa presso la corte di Vienna, la concessione della nobiltà era la meritata gratificazione per l'impegno profuso a sostegno delle posizioni lucchesi nella annosa controversia delle acque aperta con la Reggenza lorenese; un riconoscimento di cui si dichiara imbarazzato per il suo *status* di gesuita, ma che in realtà era particolarmente gradito al Boscovich, che assicurava tutta quella premura e quella attenzione «che dee avere un cittadino per la sua patria, e molto più se non è tale per un effetto necessario delle cause naturali, ma per una libera scelta di adozione». Lucca quindi viene riconosciuta dal padre Boscovich come «seconda *sua patria*».

Già dal giugno 1756 lo scienziato ragusano aveva redatto memorie sul fosso della Serezza e sulla contestata strada del Monte Gragno tra Galliciano e Barga. Una vicenda, quest'ultima, che era entrata in una fase di particolare tensione già da un decennio mettendo a dura prova anche un diplomatico di grande esperienza come Carlo Mansi; rientrato da una duplice felice missione a Vienna durata quasi ininterrottamente dal 1736 a tutto il 1748, il Mansi era morto all'improvviso proprio nel corso della sua permanenza a Firenze nello sfortu-

nato tentativo di giungere a una soluzione accettabile sul tracciato e l'ampiezza di questa strada strategica al confine dei due stati. Dal settembre a tutto ottobre 1756 Boscovich aveva partecipato alle numerose sedute della "conferenza" tenuta a Ripafratta sul problema degli scoli dei Paduli di Sesto, presentando numerosissime memorie e relazioni che si conservano manoscritte nei fondi pubblici e tra le carte gentilizie dell'Archivio di Stato, e discutendo con Leonardo Ximenes ed Eustachio Zanotti.

Dopo i mesi passati a Lucca tra il giugno 1756 e il marzo 1757, momento della sua partenza per la missione alla corte di Vienna, sulla quale torneremo, Boscovich si trattiene di nuovo in città all'inizio dell'estate 1763, come tappa del viaggio da Vienna a Roma dopo la visita a Costantinopoli. Vi sarà poi, per pochi giorni, come accompagnatore dell'astronomo Lalande, nell'ottobre del '65, e di nuovo per un soggiorno di quindici giorni ai Bagni di Lucca nel '66. Non del tutto certa è la presenza in città del matematico nei primi giorni del 1771, mentre vi si trattenne qualche giorno nel settembre del '73, quando era diretto a Parigi.

Dei rapporti con Pescia e con Francesco Puccinelli abbiamo notizia dal carteggio pubblicato dai Rita Tolomeo, alla quale dobbiamo studi ed edizioni fondamentali per l'approfondimento della figura di Boscovich. Trasferiamoci ora nella vicina Lucca. Quali amicizie, o almeno conoscenze contrasse in questa, dopo Ragusa, sua seconda patria, alla quale forse lo avvicinava l'esser anch'egli nato in Repubblica? Lo apprendiamo dalle «litanie», come egli stesso le definiva, che chiudevano in genere le sue lettere a Stefano Conti, a casa del quale era stato ospite in più d'una occasione. Ma, ancor più precisamente, è un suo appunto manoscritto, conservato presso la *Bancroft Library* dell'Università di Berkeley, a fornircene un elenco completo (che trascrivo dall'*Epistolario* curato da Edoardo Proverbio): Andrea, Ferrante e l'abate Antonio Sbarra; Francesco Bernardini; Francesco Buonvisi; Bartolomeo Cenami; Filippo, Francesco e l'abate Giovan Battista Bottini; Stefano e Carlino Conti; Tommaso e l'abate Nicolao Narducci; Paolo Ridolfo, Silvestro e Attilio Arnolfini; Paolino e Nicolao Santini; Ottavio e il canonico Marzio Micheli; Giovanni Lorenzo Carrara. Tutti personaggi di grande rilievo, sia nell'ambito della cultura che della vita politica cittadina.

Intensi dunque, oltre che quelli istituzionali, anche i rapporti pri-

vati di carattere amicale e scientifico. Si può, ad esempio, ricordare il rapporto di apprezzamento e di stima nei confronti dell'ingegnere idraulico Tommaso Narducci e di suo figlio, l'abate Nicolao, autori di interessanti memorie sulla situazione idraulica delle campagne lucchesi. Con Nicolao, che è anche un valente fisico e matematico, ha un rapporto di profonda stima e amicizia Giovanni Attilio Arnolfini, se alla vigilia della trasformazione in testo legislativo del suo trattato sull'arte della seta gli fa leggere una parte delle *Minute e sostanze* in preparazione di una «chiacchieratona» riguardante il moto del getto della caldaia all'alta, aspetto tecnico di grande rilevanza per la qualità della seta. Nel clima di dibattito e collaborazione scientifica cittadino, occorre inoltre sottolineare l'inserimento di quattro saggi di Boscovich nel periodico «Memorie sopra la fisica e istoria naturale di diversi valentuomini», del quale uscirono quattro tomi dal 1743 al '57 a cura di Carlo Antonio Giuliani, uno dei soci dell'impresa lucchese dell'*Encyclopédie*.

Alla lunga e proficua collaborazione con Giovan Stefano Conti hanno dedicato approfonditi studi dapprima Gino Arrighi e in seguito Edoardo Proverbio, che ha pubblicato il loro denso carteggio che copre il trentennio 1756-1784. Come ha rilevato Proverbio,

grazie alla collaborazione Boscovich-Conti vennero prodotti a Lucca un numero imprecisato di buoni, se non ottimi obiettivi e telescopi acromatici, nonché un gran numero di occhialini e cannocchiali da teatro e per altri usi... Stefano Conti può, a buona ragione, essere considerato come il primo costruttore di telescopi acromatici negli Stati italiani.

Le lettere di Conti – figura di ampia e profonda cultura non solo scientifica e tecnica nonché filosofica, ma anche personaggio schivo, pessimista e intransigente – fanno trasparire anche qualche ombra nel rapporto tra Boscovich e i governanti lucchesi: soprattutto in lettere degli anni Settanta e Ottanta, egli riferisce echi colti nel patriziato cittadino di giudizi non così positivi come quelli che avevano portato alla concessione della nobiltà, vuoi per i risultati degli accordi raggiunti con Ximenes, vuoi per i lauti emolumenti goduti. Ma occorre – come annota Proverbio – fare la tara a queste notizie, filtrate dal carattere ombroso di Stefano Conti.

Tra gli amici lucchesi un posto di primo piano occupa Giovanni Attilio Arnolfini, «uno dei gentiluomini più colti ed operosi che si

avesse la Repubblica nei suoi ultimi tempi» (per esprimerci con Salvatore Bongi). Gian-Attilio – come talvolta si firmava – era nato il 15 ottobre 1733, figlio cadetto del marchese Paolo Ridolfo Arnolfini e di Maria Luisa Santini. Dei primi decenni della sua vita non si hanno notizie abbondanti: si sa che studiò nel collegio Clementino di Roma e che fece ritorno a Lucca nel 1755, quando fu accolto nell'Accademia degli Oscuri. Dai primi anni Sessanta siamo invece in grado di seguire da vicino le sue vicende.

Il decennio che va dal 1761, quando Giovanni Attilio viene eletto per la prima volta nell'Offizio sopra il fiume Serchio, al 1770, data di entrata in vigore degli *Ordini sopra l'Arte della Seta*, è per molti aspetti un periodo straordinario nella vita dell'Arnolfini. Sicuramente il più significativo per le sue riflessioni di economista, ma fondamentale anche per la complessiva formazione intellettuale, per la carriera di ingegnere idraulico, e come apprendistato al ruolo politico che lo *status* di nobile gli assegna.

Vale la pena accennare ai suoi frequenti e talvolta lunghi viaggi: una sorta di *grand tour* che, se non lo conduce fuori d'Italia, lo vede percorrere l'intera penisola. Nei suoi *Diari*, che coprono l'arco temporale 1762-1790 e sono ancora manoscritti, Attilio annota, quotidianamente, gli spostamenti, le visite ai monumenti, le manifestazioni teatrali e musicali, i sopralluoghi a fabbriche ed opere idrauliche, informazioni e considerazioni politiche, demografiche ed economiche e, soprattutto, riporta le conversazioni con i notevoli personaggi che incontra e frequenta: re e principi regnanti, primi ministri, cardinali, esponenti della nobiltà, ricchi mercanti, letterati e scienziati, architetti e pittori, musicisti, cantanti, attori. Ci introduce così nella Milano del «Caffè», nella Parma di Du Tillot e nella Napoli di Genovesi e Tanucci, e ci presenta gli ambienti culturali e artistici delle maggiori corti italiane, da Torino a Roma, da Firenze a Venezia, da Modena a Messina, da Bologna a Palermo.

Questi degli anni Sessanta, che lo tengono lontano da Lucca per circa due anni e mezzo, sono essenzialmente viaggi di piacere e di formazione. E i due aspetti, secondo la sociabilità settecentesca, appaiono inestricabilmente connessi. In seguito, invece, acquistano rilevanza i viaggi di tipo professionale, nella sua qualità di ingegnere idraulico impegnato nelle Maremme o nelle bonifiche bolognesi. La prima «gita» in Maremma risale all'aprile 1766, seguiranno poi

quelle del 1771, 1776 e 1780. Nella campagna romana si reca nella primavera del 1780. Alle bonifiche bolognesi, volute dal cardinale Boncompagni, sono dedicati i viaggi del 1777, 1784, 1790 e la lunga, quasi ininterrotta permanenza dal luglio 1784 al novembre 1788.

L'amicizia del Boscovich con Giovanni Attilio risale al 1761, quando il gesuita aveva elaborato un piano di bonifica per la marina lucchese in parte suggerito proprio da Arnolfini. I *Diari* ci rivelano poi i loro incontri a Bologna nel 1763 e una consuetudine di frequentazioni nel 1764, quando entrambi soggiornavano a Milano; la familiarità era tale che il grande scienziato non aveva esitato a mettere a disposizione del più giovane studioso lucchese una sua memoria manoscritta sulle Paludi Pontine. Ma la migliore testimonianza di stima ci è fornita dal coinvolgimento di Arnolfini nella progettata spedizione astronomica nelle Americhe per osservare «il passaggio di Venere pel disco solare»; e poco importa se poi, per le vicissitudini della Compagnia di Gesù, la missione scientifica non si concretizzò. Nel sollecitarne la decisione, Boscovich riferisce ad Arnolfini i termini nei quali ha prospettato ai superiori la sua partecipazione all'impresa: «Un giovane cavaliere lucchese desidera di venir meco a sue spese, per l'amore che ha alle scienze e per istruirsi e veder il mondo, ed è in istato da prestarmi un aiuto essenziale per la mia osservazione, per le molte cognizioni che ha nelle matematiche». La lettera partiva da Pavia il 17 marzo 1767, ma mesi più tardi lo scienziato raguseo gli comunica con rammarico l'annullamento della missione.

Da parte sua, Arnolfini ha nell'ormai famoso professore un interlocutore non solo per le questioni di fisica o di idraulica, ma più in generale lo sceglie come referente intellettuale. Ne è un esempio lo scambio epistolare nel corso della sua lunga permanenza a Napoli nel 1768. Del mondo intellettuale partenopeo Arnolfini non riporta una grande impressione, e lo stesso Genovesi non dovette veramente conquistarlo, se Boscovich, col quale si era aperto, gli replica:

Intorno a' letterati di Napoli non mi meraviglio che gli abbia trattati poco giacché vivono assai ritirati... Fra la nobiltà veramente pochi attendono allo studio... Se il Genovesi è tutto immerso nella economia e commercio, egli con ciò ha fatti de' proseliti anche lontani. Qui in Milano si è ora fondata una cattedra di questa nascente facoltà, ed è stata conferita al marchese Beccaria, autore *De' delitti e delle pene*.

Sento che per ora leggerà in casa sua, finché venga il regolamento nuovo di tutti gli studi, che si aspetta da Vienna.

Tocca, dunque, al gesuita, col quale Arnolfini registra maggior affinità di formazione e sembra sentirsi più a suo agio, fornire un metro di giudizio meno angusto e settoriale, mostrare maggiore capacità di comprensione del nuovo. D'altra parte, poiché nei decenni successivi gli interessi di Arnolfini si indirizzeranno totalmente verso i problemi idraulici, quella che, attraverso Genovesi, era per Verri la formazione di base per i futuri approdi, è per Giovanni Attilio il culmine della propria cultura economica. Non mancheranno poi occasioni, nello scambio epistolare che si protrarrà fino al 1782, per ragionare dei temi di idraulica e di bonifica.

Tracciate le linee essenziali del rapporto di Giuseppe Ruggiero Boscovich con la Repubblica di Lucca, sulla scorta dei lavori di Gino Arrighi e di Edoardo Proverbio, oltre che di un mio studio sull'Arnolfini del *Trattato del ristabilimento dell'Arte della seta*, vorrei ora soffermarmi più in particolare su un momento finora poco indagato dell'attività del matematico e idraulico gesuita a favore della città: quella sua missione a Vienna tra il marzo del 1757 e il marzo del '58, della quale Proverbio fornisce solo qualche lume facendo ricorso alle lettere scritte al fratello. La mia ricerca è ancora in corso e quindi non potrò che fornire qualche anticipazione, ma la fonte è molto interessante perché si tratta del fondo dell'*Offizio sopra le differenze dei confini* conservato nell'Archivio di Stato di Lucca e consentirà dunque di fare piena luce sulla dimensione diplomatica del Boscovich nella corte imperiale in piena guerra dei Sette anni.

Che l'impegno a favore della Repubblica non fosse dei più semplici era lo stesso intellettuale gesuita a saperlo, e a scriverlo a un patrizio pesarese: «Roma 24 marzo 1756. Due sole righe in somma fretta. Ieri ebbi ordine dal Papa di partir subito per Lucca a servir que' Signori nelle visite, e congressi sulle loro acque per conto della Toscana. Incumbenza zarosa, ma conviene ubbidire». E ancor più "zarosa", rischiosa e soggetta alla fortuna si rivelerà la missione per sostenere a Vienna le ragioni della Repubblica, che il Boscovich si sobbarcherà l'anno seguente. La vicenda, finora nota solo nelle sue linee essenziali, riveste particolare importanza e ad essa dedicherò presto uno studio particolare utilizzando la documentazione contenu-

ta nel fondo dell'Offizio sopra le differenze di confine dell'Archivio di Stato di Lucca: una lunga serie di lettere scritte con discreta regolarità (in genere con cadenza settimanale) che il gesuita stende per informare dei progressi della complessa discussione che riguarda sia il problema delle acque di scolo del Bientina che la strada del Monte Grano. Si tratta di una documentazione inedita, che qui intendo utilizzare non tanto per ricostruire il merito degli annosi problemi quanto per illustrare un aspetto finora trascurato della personalità del grande matematico: la sua abilità diplomatica.

Giunto a Vienna il 5 aprile 1757, in piena guerra dei Sette anni, Boscovich prende alloggio presso la casa professa della compagnia e comincia fin da subito a intessere rapporti con i confessori dell'imperatore (ma anche granduca di Toscana) e di Maria Teresa. Al momento la Repubblica ha come inviato residente alla corte cesarea Giovan Battista Domenico Sardini e come segretario di ambasciata il sacerdote Cesare Benedetto Pierotti; punto di riferimento costante è il ministro del Re di Sardegna, il conte Canale, mentre la raccomandazione di Luisa Elisabetta, la figlia di Luigi XV duchessa di Parma, ha conquistato alla causa di Lucca l'ambasciatore di Francia e Boscovich può contare sul sostegno del nunzio apostolico.

Boscovich giunge preceduto dalla sua grande fama, ma anche da qualche voce malevola, che aveva delineato «il suo carattere ... con svantaggiosi colori». Buona accoglienza egli ottiene dalla sovrana asburgica e dall'arciduca Giuseppe, che sembra abbia commentato la sua missione con una «barzelletta»: fosse toccato a lui, avrebbe risolto l'affare obbligando la reggenza toscana «a mandare a Lucca tanto vino di Montepulciano quanta acqua aveva mandata a loro addosso». Più formale l'udienza dell'imperatore, diretto interessato, e pessimo il rapporto con i ministri del consiglio granducale. Toussaints, definito «uomo bestiale e fanatico», tratta malissimo il gesuita, con beffe e «cachinni».

Ottimi rapporti di collaborazione Boscovich stabilisce coll'inviato Sardini e col conte Canale, mentre a tratti tempestosi si rivelano quelli con l'entrante e poco delicato Pierotti, del quale il gesuita critica apertamente lo stile di vita dispendioso, testimoniato da un invito a pranzo che si è pentito di aver accettato: «era un pranzo che un principe poteva dare ad un altro... 36 piatti, e vini di Borgogna, e Schampagna, Frontignang... Confesso sinceramente che ne ho pro-



vato un infinito dispiacere... L'assicuro che se l'avessi saputo, non vi sarei andato mai». In verità il vecchio segretario, a Vienna da un trentennio, si adopera per far avere al gesuita un consistente assegnamento dalla Repubblica: dopo essersene offeso, Boscovich finirà con l'accettare la cifra di 110 fiorini il mese, per quanto rivendichi sempre la propria parsimonia.

La contrattazione collo Ximenes, convocato a Vienna dall'imperatore, non procede positivamente: se ne lamenta col Kaunitz lamentando «la irregolarità delle procedure, il non rispondere mai in iscritto, il dire a voce delle falzità evidenti... Forse appunto per questo – commenta – non si mette niente in carta». È una situazione che imbarazza l'insigne matematico, che ripetutamente, con una buona dose di retorica, mette la «propria insufficienza».

Con estrema pena – scrive il 21 luglio 1757 – ho veduto in detta sua lettera la fiducia che hanno in me... Io già ho scritto più volte che per amor di Dio non abbiano in me fiducia alcuna. Non che io non abbia tutto il zelo, che sa Iddio quanto è grande, e che non faccia questo passo; ma io non posso molto. Il mio stato di religioso non mi permette di fare i passi che giudicherei opportuni, e nemmeno di suggerirli di spronar a tempo i ministri imperiali, con garbo e senza seccarli. Cento cose vedo, che sarebbero buone, ma a me non sta bene nemmeno il suggerirle. Mille ve ne sono, che io non vedo non essendo del mestiere, non essendo nel gran mondo.

Per la verità, in più di un'occasione fa sfoggio invece di consumato mestiere: come quando, nell'udienza con Maria Teresa, interloquisce con gli argomenti e i toni da vero ambasciatore di Lucca e non soltanto da consulente tecnico; o quando rivela, alludendo con ogni probabilità alla composizione poetica *Pietas austriaca triumphans*:

Per guadagnare alquanto la corte con una cosa che non può non esser grata mi sono messo a fare un poema sopra le presenti vittorie dove ci fosse anche l'apologia di questa corte... spero allora facendolo girare prima manoscritto, indi stampandolo, di conciliare un poco gli animi massime della corte, ch'è per essere meno inutile al servizio della Repubblica.

«Non assuefatto il Boscovich al maneggio degli affari», considera l'inviato Sardini, soffre molto lo stile dilatorio della corte e facilmente si lascia scoraggiare dall'andamento delle trattative. E d'altra parte, riflette l'insigne scienziato gesuita, la mia possibilità di azione incontra limiti oggettivi:



Io non posso andare al teatro, alle tavole, alle conversazioni per ricevere de' lumi dalle parole ch'escono a mezza bocca, né posso né devo tenere delle spie che m'informino bene. In oltre, di quello che pur mi par di vedere e che alle volte giudicherei opportuno, non di tutto posso far menzione massime per lettera; ma anche senza lettera certi generi di cose non si confanno al mio stato, ed io mancherei al mio dovere, e dovrei da lor medesimi esser disapprovato se mi avzassì a cose, che non sono del mio istituto, né del carattere che devo sostenere, e se passassi i limiti della commissione datami dal mio sovrano mancherei al mio dovere unico idolo mio, e consigliere delle mie azioni.

Fin dall'agosto 1757, disperando di poter giocare un ruolo significativo, Boscovich chiede di rientrare in Italia, ma i Lucchesi insisteranno e dalla corte papale giungerà il *placet* al prolungamento della sua permanenza al servizio della Repubblica. Solo alla vigilia di Natale gli giunge il permesso di lasciare la corte imperiale; è la stagione peggiore per attraversare le Alpi, e tuttavia Boscovich comincia a pensare al viaggio. Alcuni amici da Parigi e lo stesso ambasciatore francese gli suggeriscono di «fare un giro in Francia». Non sarebbe – riflette il gesuita – una cattiva idea perché «attualmente si traduce in francese la mia opera *De expeditione litteraria per pontificiam ditionem*, che si stamperà a Parigi fra qualche mese, a cui potrei ivi, colle ulteriori notizie che si hanno dall'accademia, fare una considerabile aggiunta». Ma poi lo distoglie un'ulteriore considerazione di opportunità diplomatica: «L'andata in Francia servirebbe certamente per accrescere l'ombra contro di me e allarmerebbe contro la Repubblica, o almeno insospettirebbe qui e a Firenze, come si procedesse con artifici e finzioni».

Sceglierà così il diretto rientro in Italia, dove lo attende l'ulteriore impegno, sempre a favore della Repubblica, presso la corte di Modena e quella di Firenze; lascerà però passare un paio di mesi, certo per attendere una stagione meno impietosa, ma anche per godersi il successo letterario:

Monsignor arcivescovo ha avuta la bontà di presentare alla sovrana il primo libro in versi latini di circa mille versi, che fa parte di un'opera cominciata, e che proseguisco sugli vantaggi che fino a quest'ultimo rovescio di cose erano grandissimi riportati sopra il re di Prussia, essendosi ella sovrana con lui espressa in termini di somma clemenza, e bontà per me.

A metà febbraio 1758 comincia a preparare il viaggio: ho fatte «le mie disposizioni per garantirmi comunque da gran freddi, comprando delle pelliccie, facendo fare de' sportelli ben chiusi al carrozzino, e vestendolo bene». I primi giorni di marzo lascia Vienna, come ci informa l'inviato Sardini:

Il celebre P. Boscovich ha ogni motivo di partir di qua ben contento per le generali dimostrazioni di stima, che ha ricevute, avendo avute le più graziose udienze dalli signori conte Colloredo e Kaunitz e dall'istesso signor Barone di Phitschern, da cui non aspettava tanti atti di gentilezza.

Indipendentemente dall'esito poco soddisfacente della trattativa, dovuto alla «infelice situazione in cui si ritrova la Repubblica per esser il possessore del Granducato rivestito della dignità imperiale», il diplomatico lucchese non è parco di elogi per il padre Boscovich, per «l'inflessa sua applicazione, l'acceso suo zelo, ed il costante suo interessamento». La partenza di Boscovich – aveva scritto in una precedente lettera – «sarà qua molto regrettata... per la giusta universale stima, che si era conciliato; ed io pure ne proverò della displicenza, perché m'era di sollievo, e mi dava lume, direzione e consiglio». E agli elogi del sussiegoso Sardini si uniscono quelli del conte Canale, prezioso consigliere nei duri scontri con lo Ximenes e il gabinetto della granducale: «Io, per me, ho avuta una sodisfazione indicibile di conoscere questo grand'uomo».

La collaborazione del Boscovich con la Repubblica si chiude dunque con unanimi riconoscimenti. Nella fase di acuta delusione per il negativo andamento della trattativa, nell'agosto 1757, quando accuratamente aveva chiesto di essere restituito alla propria quiete in Italia, il grande matematico aveva aggiunto una seconda preghiera: la Repubblica faccia sapere a Roma

se io li ho ben serviti, o se sono stato io, che abbia guastati i loro affari in Vienna con passi irregolari, e indoverosi. Dicano quel solo che la verità richiede, e se sono colpevole in nulla, lo dicano pure, sodisferò in perpetuo con un rossore alle mie mancanze. Ma se li ho serviti con ingenuità, e con zelo, se ho fatto il mio dovere in modo da sodisfare, se non tutti i particolari, almeno al corpo della Repubblica, e alle istruzioni, che mi avevano date, e agl'ordini che mi hanno partecipati li prego a far costare questo medesimo a Roma.

Ora, al termine della lunga missione viennese, e dopo le soste a Modena e a Firenze sempre per perorare la causa della Repubblica, i governanti lucchesi possono finalmente scrivere per il grande matematico la lettera di “benservito”, un attestato colmo di encomi al quale il Generale della Compagnia di Gesù, a fine giugno 1758 replica:

Le fatiche sostenute dal P. Ruggiero Giuseppe Boscovich in servizio di codesta loro Repubblica sono abbondantemente ricompensate dall’amorevolissimo encomio, che si degnano di farmene l’Eccellenze Vostre nel riveritissimo loro foglio de’ 16 cadente. Quanto mi compiaccio della felice sorte, che egli ha avuto di incontrare il benigno loro gradimento, tanto mi reputo tenuto alla impareggiabil loro bontà per l’autorevole testimonio che me ne danno con sì autentica forma.

Qualche giorno dopo, il 1° luglio 1758, sarà lo stesso Giuseppe Ruggiero Boscovich a ringraziare i governanti lucchesi per le «troppo vantaggiose espressioni riguardanti i tenui servigi da me prestati» e ad assicurare costante amore alla sua seconda patria: «Io viverò sempre bramoso di segnalare il mio zelo in servizio della Repubblica in qualunque occasione mi si presenti».

